

Nota dell'autore: questa storia è stata scritta in un periodo molto travagliato della mia vita. Le situazioni e i personaggi sono una esagerazione della fantasia dell'autore. Nella realtà, mia moglie è molto più gentile e premurosa e scommetto che mi guarderà male non appena leggerà questa premessa. Ti voglio un mondo di bene Natasha!

Piccoli sorsi

Le storie tristi non dovrebbero essere raccontate, almeno per non rivangare il passato, rileggendole.

Se lo faccio è solo per mettere nero su bianco la mia vita e trovare un senso a qualcosa che mi è sfuggito: perché fino a pochi anni fa ero felice con la mia fidanzata e ora la nostra storia sta finendo? Dove si è perso il nostro pezzo di futuro e quante cose non vedremo insieme?

Vorrei raccontarvi la mia storia, perché ne vale la pena credo, viste le cose che mi sono accadute in questi ultimi tre mesi. Ho iniziato a bere non appena mi sono accorto che agli occhi di mia moglie ero un fallito.

La bottiglia era un modo per dimenticarmi che l'amavo ancora, anche se lei rincasava tardi la sera, sempre più spesso ormai. L'unico punto d'incontro per noi due era uno sfuggevole sorriso appena abbozzato.

E' stato il silenzio a distruggere la nostra storia: dovevo gridargli contro che l'amavo più di me stesso, ma sapevo che non mi avrebbe creduto ... Io, ai suoi occhi, ero egoista e senza rispetto verso i suoi interessi e il suo lavoro.

Certe donne non dovrebbero lavorare, semplicemente perché, sono più materialistiche degli uomini, e non sanno dire basta quando si dovrebbe farlo.

Ad un certo punto mi sono guardato allo specchio, volevo sembrare felice e compiaciuto di me stesso: *mia moglie sarà contenta di me*, mi sono detto, da oggi ho messo la testa a posto, nessun rimpianto! Così un bel giorno mi sono svegliato uomo nuovo e ho trovato un lavoro ben pagato, d'ufficio e pulito, pulito... come voleva lei.

La mattina mi alzo e metto addosso un vestito nuovo di zecca, che addosso mi fa un figurino: esco di casa con il profumo della barba appena fatta e un bel sorriso, pieno di promesse sul giorno appena iniziato.

Lei all'inizio era stupita, poi si mise a guardarmi con sospetto e dopo una settimana si tranquillizzò e divenne compiaciuta della mia scelta.

“Sono così felice che tu abbia un nuovo lavoro, caro.”

“Ti voglio bene cara”, gli rispondo io e le prendo la mano come per sincerare i suoi occhi. Lei mi stringe le dita e mi fa una smorfia per incoraggiarmi.

Poi si alza e va a vestirsi per uscire al lavoro anche lei.

La nostra vita è così, ora: lei fuori tutto il giorno, io che esco e mi sento un verme, e come tale striscio nel nuovo lavoro che mi sono trovato, noioso, monotono e con i soliti colleghi grigi e annoiati più di me.

La vita diventa in fretta un ingranaggio, dove ognuno occupa la sua posizione e dove la famiglia diventa una pausa, dovuta, tra le numerose ore di lavoro forzato e le chiacchiere sempre uguali con lei, la mia metà perduta. La sera mi continua a parlare del suo lavoro, della gente che ha incontrato e del capo che non si lesina in complimenti sul suo impegno.

Io non ci sono quasi mai nei suoi pensieri, mai che mi chiedesse di uscire insieme, da soli e non con i suoi colleghi, che si fanno in quattro per organizzare cene, uscite ai pub o in qualche ristorante ricercato.

Intanto io inizio anche ad abituarci a questa vita: i soldi comprano la tranquillità, non ho problemi e posso togliermi ogni sfizio, eccetto essere veramente felice. L'alternativa è la povertà, la vita ai margini della società, l'ansia di arrivare a fine mese, con le bollette che incalzano e lo stress che ti rode l'anima.

Per essere felice, mi servirebbe il suo amore, quello vero, l'ansia dei suoi baci... Dovrei fermare il tempo e dilungare i momenti in cui scompare tutto ciò che abbiamo intorno. Ritorniamo vivi in quel momento, siamo nudi come neonati e liberi come i falchi che galleggiano nel cielo, sorretti dal vento.

Ormai quei momenti sono sempre più brevi e lei mi sta sfuggendo di mano.

Un giorno, uscito dal lavoro, mi sono fermato al parco a guardare i bambini che giocavano a pallone. Mi sono ricordato di quando ero piccolo e il mio mondo era tutto in quella sfera sudicia di terra e sudore. Mi sono ricordato che odore ha l'erba calpestata di fresco e la carezza del vento caldo sul viso, quando si corre verso la porta avversaria.

Noi non abbiamo ancora un figlio e lei, pochi giorni fa, mi ha detto che dobbiamo stare attenti, perché non è un buon momento per rimanere in cinta, visto che le cose si stanno evolvendo bene al lavoro.

Ho fatto cenno di sì, col capo, perché le parole avrebbero potuto manifestare la mia amarezza, di fronte a quell'ennesimo defilarsi dalla nostra vita matrimoniale.

Certo, un giorno avremmo avuto anche noi un figlio, ma non quando sarebbe stato buono averlo, non quando avremmo avuto il tempo e la pazienza di crescerlo, senza doverlo lasciare in un asilo nido ... *perché papà e mamma non hanno tempo e devono lavorare.*

Quando ero piccolo vedevo mio padre tornare a casa stanco morto: mangiava un boccone e si metteva a letto fino all'ora di cena. Non lo vedevamo molto, ma la sera si parlava e si vedeva insieme un film. Quando c'era una scena in cui il cattivo di turno veniva sconfitto, lui esclamava : "Peggio dovevi meritarti, carogna!", oppure se c'era una battuta divertente, ridevamo tutti quanti e lui diceva che sembrava come al lavoro, quando qualcuno usciva fuori sfottendo il collega più vicino.

Lui non parlava mai delle cose negative del suo lavoro, ma lo citava solo se c'era qualcosa di divertente da ricordare. Mio padre, arrivato a casa, chiudeva con la sua vita prestata al dio denaro e iniziava quella vera, dedicata alla famiglia e a mia madre.

"Oggi, mentre tornavo a casa", le diceva mettendogli il braccio intorno alla vita, " ho visto un bel maglione, perché non lo proviamo sabato e vedi se lo compri ? Penso che ti starebbe bene e costa poco."

Se fosse stato per mia madre, i commercianti sarebbero morti di fame e stenti: lei comprava pochissima roba per sé e spesso si cuciva lei stessa i vestiti, comprando le stoffe da un amico venditore.

Io mio padre non so se lo conosco veramente, ma so che eravamo una famiglia non molto ricca ma serena; e anche quando lo vedevo assorto e serio tra i conti di casa, sapevo che non ci avrebbe mai fatto pesare la nostra situazione economica. In casa, si parlava poco di soldi e se mancavano, lui diceva che un giorno sarebbero tornati, da qualche altra parte: "I soldi vanno e vengono, in realtà è come se ci li dessero in prestito per un po'...".

Forse per questo modo di pensare, io stesso non ho mai dato peso alla mia situazione finanziaria, preferivo invece sperimentare nuovi lavori, cimentarmi a realizzare progetti complicati e curiosi: quando da ingegnere aerospaziale, mi chiesero di mettere mani nella programmazione web, mi gettai a capofitto nel java e, con un gruppo di ragazzi, realizzammo da zero un grosso progetto per un noto gruppo finanziario.

Quella volta non divenni ricco, perché avevo un contratto fisso e ricevevo la somma di un normale impiegato di ufficio, mentre la mia azienda ci guadagnò qualcosa come 250.000 euro.

Mia moglie ne rimase male, ma io ero orgoglioso del lavoro svolto e di averlo condiviso con i miei colleghi.

In seguito, mi fu offerto di progettare un'ala speciale per un nuovo aereo e lasciai il settore informatico per ritornare all'ingegneria: impiegammo 8 mesi per mettere a punto il prototipo e un anno per testarlo e raffinare la produzione su larga scala. Fu un lavoro ben fatto, ma alla fine, un mio collega più furbo mi rubò il contratto indeterminato e dopo averci litigato, mandai al diavolo il mio project manager e l'azienda stessa.

Questa volta mia moglie aveva preparato i puntelli per inchiodarmi al muro di casa: secondo lei, avrei dovuto inghiottire e continuare sperando qualcosa di duraturo al prossimo progetto. Aveva ragione, naturalmente, ma io mi ero spezzato la schiena e quel bastardo si era preso fama e contratto in un sol colpo! Inoltre, il project manager era un vero incompetente e le cose erano andate bene solo quando aveva avuto il buon senso di farsi da parte. Come al solito il mio istinto aveva avuto la meglio sulla ragione.

In seguito, trovai un lavoro che mi piaceva un sacco e che durò 3 bellissimi anni: mi occupavo di gestione dati presso un istituto di chimica analitica parauniversitario, per la classificazione statistica di sostanze biochimiche.

All'inizio mi servirono un sacco le mie conoscenze informatiche, poi la mentalità ingegneristica mi portò ad organizzare meglio quei dati, secondo una gerarchia particolare.

La cosa divertente è che in quel modo le ricerche nel database divennero più veloci ed efficienti. Un professore dell'università, per chiarire un quesito scientifico, mi chiese se potevo comparare dei dati di diverse specie

batteriche,: mi misi in opera e nel giro di due settimane, scoprimmo una memoria genetica tra due diversi ceppi di batteri !

Mia moglie questa volta ne fu contenta: sembrava che le cose andassero per il meglio e inoltre, poteva fregiarsi di suo marito con i colleghi.

Il professore mi promise che alla prossima riunione dei docenti, mi avrebbe nominato suo collaboratore, in modo da assicurarmi un contratto indeterminato con l'università.

Le cose però, come al solito, andarono in un altro modo: il mio amico una notte alzò troppo il gomito con le birre e fracassò la sua auto contro un albero ai lati della strada; risultato: lui ci lasciò la pelle e io le mutande, con tutto il corredo riproduttivo ivi contenuto!

Così ritornai al mio database e al mio stipendio da precario, laureato e pezzentone. Mia moglie nel frattempo, volava verso vette più alte e mi cacava dall'alto, senza nascondere per giunta: per lei il denaro e i riconoscimenti erano più importanti delle mie pagliacciate.

Alla fine, le sue lamentele mi fecero vedere la parte comica della situazione: ero condannato, da una forza sconosciuta, nell'inferno dei precari, scudisciato e sputacchiato da chi mi era intellettualmente inferiore e deriso dalla mia famiglia... *Apriti cielo e inghiottimi! Che non rimanga nulla della mia sfiga!*

Fu così, più per stanchezza che per le gentile pressioni della mia amara metà, che decisi di mettere la testa a posto ed accettai un lavoro, facile facile, da gestore di un database oracle, per una azienda di servizi web.

Il contratto era buono, lo stipendio discreto e l'ambiente e il lavoro pallosissimo! Per svagarmi un po', installai nel mio portatile un gioco 3D di simulazione aerea, visto che il 90% del lavoro quotidiano, lo completavo già verso le 11.30 del mattino.

Dovevo uscire alle 18.00 e già verso le 16.00 le mie parti mobili andavano in ebollizione! Alle 18.00 spaccate, mi alzavo, spegnevo il pc e mi teletrasportavo fuori nel giro di 3 secondi: uno dei dirigenti, mi adocchiò quasi subito. Era uno di quei tipi che preferiscono avere dei somari al lavoro, piuttosto che delle persone efficienti e motivate.

A me non fregava un emerito xxxx, mentre lui ci ribolliva: ma avevo un contratto fisso stavolta e non poteva costringermi a rimanere di più, visto che il lavoro era già bello che fatto!! Il mio capo, invece era un tipo in gamba e

senza troppe pretese: mi consigliò di non litigarci e di diventare amico, coinvolgendolo in qualche problematica ricorrente.

Inventai allora un problemino facile, per destare il suo interesse e gli lasciai fare la parte del sapientone, in modo da inginocchiarmi riconoscente e supplichevole ai suoi divini calzari: *grazie, grazie, buana! Io povero negretto infelice, tu essere buono capo, grande e grosso e io merdina sotto la tua reverendissima scarpa!*

Risultato finale: lui fu soddisfatto, il mio orgoglio calpestato e finalmente mi lasciò uscire con calma...per un po' almeno.

Nel frattempo, mia moglie mi introdusse nel magico e riverente mondo dei lecchini di ufficio, presenziando con lei a pallosissime cene con colleghi e leccaculi vari. All'inizio mi divertiva osservare come ognuno vestisse la maschera del bravo amico, scrupoloso del bene altrui: tuttavia, durante quelle cene si intrecciavano rapporti ben più stretti e l'amicizia era solo un sottile condimento; ognuno cercava di accaparrarsi un posto in prima fila col direttore o dirigente superiore di turno.

Come se non bastasse, mia moglie ebbe la bella trovata che la nostra casa fosse un tantino piccola ed angusta, così passai tre settimane a girovagare per i quartieri in della città, visionando appartamenti da 200000 euro con giardino e passerella da star, davanti al portoncino d'ingresso!

“Vedi caro, abbiamo bisogno di spazio, di aria ... voglio un bel salotto come quello di Fanny, la mia collega d'ufficio. Sai, il direttore del reparto di economia ne è rimasto entusiasta, inoltre si possono fare delle belle feste o usarlo come sala da ballo”.

Insomma, non solo i suoi colleghi si erano rubati mia moglie, ma stavano grattando anche il mio conto in banca e quel poco di tempo che sarebbe rimasto per la mia famiglia!!

Era troppo, decisi finalmente di passare al contrattacco: volevo riavere la mia moglie e i miei spazi, la libertà di uscire da soli un week end, senza temere il suono dell'odioso cellulare!

Ma la cosa doveva essere graduale, dovevo giocare di pazienza e astuzia, come si fa con i tossicodipendenti cronici ...

Una notte, non riuscivo a dormire per l'ansia e la rabbia che stava montandomi dentro, allora mia alzai senza che mia moglie se ne accorgesse e

sgattagliolai nello studio. Accesi il lume della scrivania e, presa carta e penna, misi a punto il mio sporco piano: mentre scrivevo e schematizzavo le mie idee, sentivo l'ebbrezza del potere inebriarmi, e mi lasciai sfuggire un ghigno di crudele soddisfazione.

Prima di tutto bisognava mettere in cattiva luce la sua attività sul luogo di lavoro: spesso, mia moglie, lavorava la sera sul suo portatile, per cui gli infilai un virus che nascondeva i file dalle cartelle di lavoro.

Questo semplice artificio, l'avrebbe messa sicuramente in cattiva luce, soprattutto se questo fosse successo durante un importante incontro di lavoro. Aspettai allora il momento giusto e misi in pratica il mio piano con spietata decisione.

Lei tornò a casa sconvolta e adirata come una furia, maledicendo i computer e la scortesia dei suoi colleghi.

“Ma ti rendi conto? Non hanno creduto alle mie scuse, mi guardavano come se fossi una ragazzetta stupida e disordinata”, disse lei esasperata, gettandosi sul divano con la testa tra i capelli.

Era il mio momento.

“Hai ragione tu, cara”, risposi io sedendomi accanto e mettendogli una mano sulla spalla in segno di comprensione e con dipinto in viso una smorfia di insoddisfazione, “D'altronde, tu hai sempre dato il meglio di te e in quel modo loro ti mettono in cattiva luce davanti agli estranei”.

“No, no, è colpa mia, forse ho cancellato per sbaglio qualche file invece di salvarlo e comunque non si ripeterà più! Da ora in poi farò due copie di backup per ogni documento”.

“Ok, però sta attenta, come vedi non devi mai fidarti delle persone che hai intorno sul lavoro”.

Lei annuì silenziosa con la testa e se ne andò a fare una doccia, con il viso amareggiato.

Quando fui solo, assaporai soddisfatto il primo punto a mio favore: le avevo somministrato il germe del dubbio. Restava l'amarezza del dolore che gli avevo provocato col mio gesto.

In guerra e in amore, tutto è lecito, ma quel giorno mi ero comportato da vera carogna, giocando con i suoi sentimenti: un giorno, mi ripromisi, gli avrei chiesto scusa anche di questo.

La seconda fase del mio piano, fu quella di metterla in cattiva luce durante le cene con i suoi colleghi.

Quello stesso venerdì sera, fummo invitati a casa di un suo superiore per un party al chiaro di luna. Io l'accompagnai alla festa, con addosso uno dei migliori abiti del mio guardaroba. Dovevo avere un aspetto smagliante, perché quella sera un sacco di donne mi accolsero piuttosto piacevolmente. Mentre mia moglie era intenta a scambiare due chiacchiere con i suoi amici, mi comportai come un donnaiolo, invitando le più avvenenti a ballare e facendole ridere con le migliori battute del mio repertorio.

“Ma che ti prende?”, mi chiese lei, d'un tratto, accostandosi spazientita, “Stammi vicino e mostrati più serio. Mi metti in ridicolo, se continui a scansarmi in questo modo”.

“Non so che dirti, cara”, replicai io con fare stupito, “Evidentemente se ne approfittano che tu sei occupata a parlare con gli altri”.

“Non mi prendere in giro e vai a sederti piuttosto”, esclamò acida, “Fra poco, vengo io con qualcosa da mettere sotto i denti”.

“Ah, grazie, cara”, sorrisi rilassato e bonario, “Ti aspetterò buono buono come uno scolarello...”.

Lei mi rivolse le spalle con uno sguardo cupo e mi scappò un altro ghigno di piacere: due punti a mio vantaggio! L'avevo fatta ingelosire e preoccupare con un colpo solo: non vedevo quello sguardo interessato e dubbioso da un sacco di tempo, ormai. Qualcosa si stava risvegliando e andava alimentata.

Quando tornò con due piatti pieni di cibo, pensai di punzecchiarla ancora un po', proponendo:

“Che ne dici se vado a prendere un paio di drink al bancone degli aperitivi? C'è una cameriera veramente gentile e simpatica. Sono sicuro che ci preparerà due cocktail eccezionali...”.

“Tu resta qui, invece”, ringhiò lei bruciandomi con un'occhiata a raggi laser,” Non mi va nient'altro e poi ci alzeremo insieme per prendere un bicchiere d'acqua”.

“Come d'acqua?”, risi io, divertito.

“Ti basta l'acqua, stasera. Ti vedo troppo focoso per i miei gusti!”.

“Vabbè, come vuoi tu. Mi arrendo. Comunque fra un po' andiamo a casa, che dici? Mi sono stancato parecchio stasera”.

“Già, ti ho visto come faticavi dietro a quelle galline!”, iniziò lei vendicativa. Decisi allora di gettare un po’ di acqua sul fuoco e dirottai il discorso altrove: “Mi sono accorto, piuttosto, che ti guardavano il fondo del vestito, prima. Non è che si è inavvertitamente sporcato?”.

Lei si girò incerta e si lasciò sfuggire un sussurro di vergogna, quando scoprì il giochetto che gli avevo fatto prima che entrasse in auto quella sera: aveva sul di dietro una grossa macchia beige, come se il vestito si fosse scolorito proprio in quella zona.

Per attimo pensai, atterrito, che stramazasse per terra svenuta: divenne di colpo bianca in viso, poi rossa e stralunata.

“Oh, mamma mia, che figuraccia! Penseranno che sono una sciattona! Andiamo a casa ...”.

Si alzò facendomi cenno di seguirla coprendogli le spalle.

“Aspetta, fammi salutare qualcuno prima...”, dissi io incerto e malcelando la mia ilarità: la situazione era veramente comica e inaspettata.

Qualcuno si girò a osservarci incuriosito. Lei mi strinse il polso irritata e sussurrò tra i denti : “Ora io esco e tu mi segui, stammi vicino e sorridi a tutti. Ok?”.

“Vabbè, non guardarmi così però, altrimenti si accorgeranno che scappiamo via e qualcuno farà domande su di noi ...”.

“Muoviti, maledizione !”.

“Eccomi, eccomi”.

Scivolammo via fino in macchina come due ladri: che figuraccia muostrosa!

A casa, mia moglie ebbe una crisi isterica e io questa volta pensai che non avrei mai avuto il coraggio di rivelargli la verità sull'accaduto. Anzi, vedendola in lacrime per la vergogna, stavo quasi per lasciar perdere i miei propositi. In fin dei conti, il mio dovere di marito era soprattutto quello di preoccuparmi della sua felicità; lei era felice nel suo mondo, che diritto avevo io di sconvolgergli la vita? Ma poi mi riscosse un altro pensiero: e che posto aveva in tutto ciò la nostra storia? Noi ci eravamo amati e avevamo fatto dei progetti, lo ricordo bene: un paio di figli almeno e le gite a fine settimana ai laghi, con la nostra barca. Che fine aveva fatto quel cane che volevamo a casa, ad aspettarci per passeggiare insieme il pomeriggio al parco? E dove erano i

baci, le carezze e il tempo per guardarci in faccia, con calma, e raccontarci come era andata la giornata?

Invece quando tornavo a casa, chiudendo la porta d'ingresso, lasciavo fuori tutti questi desideri, o semplicemente avevo fatto in modo che il nostro cuore diventasse liscio come una pietra di fiume, affinché tutto scorresse sopra senza lasciare segno. Ed era stata tutta colpa mia, lei si era messa a lavorare assiduamente a causa della mia instabilità e precarietà. I desideri costano e tutti e due li abbiamo sfolgorati, giorno dopo giorno, come le foglie che si staccano dai rami all'arrivo dell'autunno.

Ora raccoglievo i cocci infranti, ogni mia azione per rimettere le cose a posto avrebbe causato lacrime e rabbia; ero in grado di reggere a tanto strazio?

Decisi di rimandare la terza parte del mio piano di una settimana e feci in modo che la sua vita rimanesse come prima.

Eppure, in quei giorni, notai che qualcosa stava cambiando tra di noi, lei iniziò a chiamarmi al telefono più spesso e non solo per dirmi a che ora sarebbe tornata e se avevo fatto la spesa quella sera.

Un bel giorno, si ruppe l'auto e andai a prenderla al lavoro. Pioveva e lei si era bagnata i capelli: mi ricordai una volta che accadde la stessa cosa, da fidanzati, e non ebbi il coraggio di baciarla perché eravamo insieme ancora da poco. Lei mi fissò e mi lesse in viso, perché disse ironica:

“Questa volta hai una scusa per baciarmi, visto che siamo sposati”.

Sorrisi e la presi da parte baciandola in macchina come due ragazzini.

Un attimo, e lei era di nuovo mia. Poi si staccò e mi consigliò di tornare al più presto a casa, se non volevo rischiare che si beccasse una bella polmonite.

Nei giorni seguenti notai che mi fissava di nascosto e quando io ricambiavo lo sguardo, lei si voltava come per mascherare il suo interesse.

Che stava accadendo? Mi illusi che le cose stessero marciando per il verso giusto, visto che ormai avevo una priorità nei suoi interessi.

La verità, come al solito, fu meno bella del previsto: una sera, dopo cena, si accomodò sul divano accanto a me e rimase alcuni secondi a fissare il programma in tv. Per esperienza sapevo che quella pausa di silenzio non sarebbe durata a lungo; infatti iniziò a fissarmi e questa volta sostenne il mio sguardo interrogativo: “Che c'è, devi dirmi qualcosa?”.

“Bè, veramente sì”, rispose lei un po' smarrita, “Ti devo confidare una cosa”.

“Dimmi, sono tutt’orecchi”, replicai sereno ed ignaro come un fanciulletto.

“Ecco, non so come dirtelo ... Ti ricordi quel lavoro che ho fatto un mese fa per la filiale di Boston? Pare che ne siano stati entusiasti e vorrebbero che io vada in America per istruire dei colleghi ”.

Mi punto addosso gli occhi sperando che io non scattassi come un molla. Infatti lo stupore fu così forte, che mi feci indietro istintivamente e subito dopo feci la domandina di rito: “E tu scommetto che hai dato la tua disponibilità, non è vero? E quanto rimarrai a Boston ?”.

“Due mesi, circa ...”.

“Dimmi un po’, devo preoccuparmi dei due mesi che non ci vedremo o del *circa* che mi fa pensare che la cosa potrebbe prostrarsi oltre? ”, esclamai io scandalizzato.

“Aspetta, non saltare a cattive conclusioni; lo so che sarà dura per noi, ma io sono sicura che questo mi sarà molto d’aiuto in futuro. Coraggio, sii buono, in fin dei conti lo sai che ti voglio bene anche se saremo un po’ lontani...”.

“Un po’ lontani ? Cosa faremo, ci vedremo per due mesi via webcam, come i ragazzini ? ”.

“Non dire così, lo sai che per me è importante ”.

“Il problema è che tra le tue priorità ai primi posti non ci sono io!”, dissi amareggiato e disgustato. Mi accorsi infatti che il suo comportamento amichevole dei giorni precedenti era un diversivo per diluire la bella novità.

Lei mi rivolse uno sguardo triste ma fermo nei suoi propositi.

“Amore, ”, mi addolcì lei, “ non posso fare a meno di accettare la proposta; altrimenti non mi daranno mai un incarico decente e tutto il lavoro fatto andrà ai pesci”.

Sembrava di sentire la brava mamma che dice al figlioletto che non può dargli altra pappa, perché gli farebbe male. Feci allora il cenno di alzarmi e lei mi prese la mano, ma io la scansai e mi rifugiai nella camera da letto.

Questa volta non avrebbe avuto il mio beneplacito per mettere la coscienza a posto; lei allora gridò dal salotto che sarebbe partita fra tre giorni e qualcos’altro a cui non prestai attenzione.

Quando ero piccolo, mio padre prese un cane a cui ero molto affezionato e lo portò da un allevatore in campagna, perché non era possibile tenerlo più in casa. Agirono la mattina, io ero a scuola e quando tornai, mia madre mi spiegò

brevemente che era necessario trovargli un posto più comodo per lui e che l'aveva preso una brava persona.

Io non piansi, ma restai muto per tutto il resto della giornata: non sapevo se essere più triste per la scomparsa del mio amato amico di giochi o del fatto che i miei genitori lo avevano cacciato di casa a mia insaputa, come se i miei sentimenti non contassero nulla.

La stessa sensazione, ora, a distanza di anni, mi stava attanagliando dentro e non servivano parole per descrivere il vuoto e l'angoscia dentro di me.

L'amore si prende, lo si dà e lo si perde così velocemente ... Come può Dio mettere tanta fiducia nell'uomo se non c'è un punto fisso su cui poggiare la nostra vita ? Non ero più sicuro di nulla, non mi importava nulla. Quando lei partì, ci scambiammo un bacio carico di amarezza e dovetti, mio malgrado, augurargli un buon viaggio.

“Quando tornerò faremo una bella vacanza. Io e te da soli, promesso”.

Le credetti in quel momento, solo per convenienza di entrambi. L'aereo decollò con un boato terribile e tornai alla mia auto, con una strana sensazione di freddo addosso. In preda a foschi pensieri, poggiai la testa sullo sterzo e sospirai esausto. Ok, e ora che si fa? Il mio piano aveva avuto un tracollo inaspettato e lo misi da parte, come si lascia un moribondo a spirare in pace.

Alla fine ritornai ramingo alla mia solita vita di ufficio, con i soliti sguardi biechi del capufficio che mi guardava accigliato non appena scattava l'ora di uscire dal lavoro. Forse questo tran tran sarebbe andato avanti per un mucchio di tempo, se non fosse che dopo circa tre settimane arrivò una notizia inaspettata da Boston: a mia moglie fu chiesto di rimanere in America per due anni e mezzo !

Al telefono rimasi interdetto per 5 secondi buoni, 5 secondi in cui ebbi modo di incartare e gettare nella mondezza il nostro pezzettino di matrimonio, ancora intatto dalle intemperie della vita. Mi rimase in bocca una smorfia che non riuscì più a togliere dal viso per un pezzo; lei mi disse che si poteva fare, avrei trovato un nuovo lavoro, più pagato e meno noioso...

“Ci pensi caro? Potrai avere finalmente un lavoro da ingegnere, magari al MIT, qui ho conosciuto degli amici che lavorano lì e mi hanno assicurato che ti potevano organizzare un colloquio col preside della scuola”.

“... Che meraviglia, cara! ”, farfugliai io poco convinto, lasciandomi cadere sulla poltrona vicino al telefono.

“Dai, non fare così”, esclamò lei irritata. Evidentemente aveva calcolato tutto e gli stavo rompendo le uova nel paniere, “Avrò più tempo per stare insieme e ci divertiremo un sacco, qui mi pagheranno il doppio che in Italia e potremo fare un sacco di esperienze nuove”.

Quanto costa un’anima? Avevo appena sentito un’offerta stracciata per la mia. Ormai svuotato gli dissi che ci avrei pensato e la salutai con aria sofferente. Appena solo, mi guardai intorno, riconobbi miei oggetti di casa, i miei spazi, pensai alle persone che avrei lasciato e alle difficoltà di iniziare una nuova vita da solo. Da solo, sicuro, voi avreste creduto a questo punto alla manfrina di poco fa?

Cosa aveva detto? “Avrò più tempo per stare insieme”. Sì, come no, e intanto quando stava a casa non vedeva l’ora di incontrare i suoi colleghi di lavoro.

Però, vedi come la vita ti lusinga? Avevo la possibilità di lavorare al MIT, il miglior centro sperimentale per ingegneri, ma dovevo distruggere il mio matrimonio in contraccambio, perché una volta andato in America sarei stato anche io rapito dal successo e dalla frenesia di mia moglie.

Ma poi, mi dissi incerto, *perché no?* Tanto il nostro matrimonio stava andando a scialuppa lo stesso; lei ormai solo quando conveniva, giocava alla buona donna innamorata ed io stavo rincorrendo un fantasma: perché la nostra storia era morta, da un pezzo ormai. Diamogli un requiem allora, e finiamola con questa commedia!

Presi la mia decisione e prenotai un volo per Boston, con scalo a New York, per l’indomani.

Quando arrivai a Boston, mi sembrò di aver raggiunto la fine del mondo: c’era una nebbia sottile ed ovattata. Non vidi distintamente i contorni degli edifici della città e piovigginava lentamente.

“Ciao tesoro!”, mi disse lei venendomi incontro allo scalo aeroportuale. Mi prese sotto braccio e mi portò al bar sorridente, anzi raggianti. Il suo viso, in quel grigiore, mi lasciò senza parole: era bellissima e seducente, vestita con un abito azzurro, che gli modellava i fianchi e le gambe ben tornite.

Avevo scordato quanto era bella ... Oppure, stavo accendendo l’ultima candelina del nostro amore, rivestendola di desiderio, con la mia fantasia.

Appena seduti, io ordinai un martini con qualcosa da sgranocchiare e lei iniziò ad osservarmi sempre sorridente, aspettando che io dicessi qualcosa o raccontassi le emozioni de viaggio.

Cominciai a sentirmi in disagio, dovevo trovare le parole per dirgli la verità su di me.

“Cara, sono venuto per parlarti a tu per tu, riguardo all’offerta che mi hai fatto ...”, iniziai io con voce rauca.

“Oh, non ti preoccupare”, disse lei con voce soave.

Mi stava prendendo per i fondelli? Pensai io ormai sospettoso. Accidenti, non è che ha in mente qualcos’altro e vuole che stavolta l’accompagni su per la Luna?

Tagliamo corto, dannazione!

“Cara, io non ti seguirò! Non voglio cambiare vita, voglio che noi due si stia come prima, poveri ma con l’amore di un tempo!”.

Fu sorpreso della mia franchezza e delle parole che mi uscirono improvvisamente come un torrente d’acqua limpida, scaturita dal cuore.

Lei mi guardò e mi strinse le mani, con sguardo penetrante ed indecifrabile.

“Sono contenta che tu abbia pensato questo”, disse lei baciandomi e stringendomi forte le dita, “perché anche io voglio tornare a casa con te!”

“M-ma, ma... che succede?”, balbettai io, stupefatto e smarrito.

“...Sai, ho scoperto che fra nove mesi saremo in tre! ”, disse lei allargando le braccia sorridente, “E d’un tratto non mi interessa niente, solo di noi tre e vorrei fare una lunga vacanza, tornare a casa e gridarlo a tutti!”.

Mi accasciai alla sedia del bar, ridendo a mia volta imbarazzato e col cuore a sgoccioloni.

Sempre con quell’aria sbarazzina, iniziò allora raccontarmi che qualche giorno prima aveva avuto un ritardo e che dopo un po’ si era decisa a fare il test di gravidanza. All’esito positivo del test, aveva iniziato a pianificare il nostro nuovo futuro a Boston. Per questo mi aveva chiesto di venire a lavorare in America.

“Sai cosa mi è successo però?”, spiegò lei fissandosi le mani stese sul tavolino, “Ieri notte mi sono svegliata di colpo, avevo sognato io e te a casa, in Italia, con i nonni che venivano a trovarci e si pianificava una gita tutti insieme ai laghi. Appena sveglia, mi sono ritrovata nel buio della stanza di

albergo, sola e senza qualcuno a cui confidare i miei sentimenti. Tu eri già in viaggio e i miei non erano a casa, visto che in Italia era ancora pomeriggio. Ho capito che non volevo una nuova vita per me e per il bambino, qui a Boston. D'un tratto non mi interessava più niente, solo stare con te e goderci insieme questo regalo !! ”

Cosa successe dopo? Lascio a voi immaginarlo: forse ho accettato alla fine il lavoro al MIT e siamo tornati in America, dopo che lei ha partorito, vivendo comunque come una vera famiglia. Oppure abbiamo lasciato tutto indietro, vivendo con poco ma felici ...

A volte mi chiedo cosa sarebbe successo se a mettere le cose a posto, non fosse accaduto questo piccolo miracolo. Ma poi, ingrano la quarta e vado avanti, senza voltarmi. Sapete, ho capito una cosa: noi possiamo controllare solo un pezzo della nostra vita, perché, a volte, il Padreterno ci mette un po' di suo per raddrizzare le nostre vie e quando le cose vanno male, basta prendere la vita a piccoli sorsi, come si fa con una cattiva medicina. Se c'è una fine a questa storia, questa mi pare proprio la più sensata. .